I misteri del caso Moro

Un testimone racconta: «Quella mattina in via Fani vidi sparire le borse»

ROMA. Cinquant'anni circa, capelli brizzolati, fare deciso, per nulla sconvolto per quello che era accaduto qualche attimo prima. Così Alessandro Marini, uno dei testimoni del rapimento di Moro in via Fani, ha descritto la prima persona che si è avvicinata alla macchina dello statista, nell'immediatezza del sequestro. Lo ha fatto davanti al sostituto procuratore Franco Ionta, che indaga sulle connessioni tra caso Moro e Gladio, ribadendo ciò che aveva raccontato a diversi giudici sin dal 16 marzo di tredici anni fa.

Su quello stranissimo personaggio, evitato accuratamente per tanti anni nel corso di tre processi, si è incentrato in questi giorni l'interesse della magistratura romana: il suo ruolo lo sta analizzando in particolare il sostituto procuratore Luigi De Fischy, che sta indagando sui «misteri» del caso Moro. E seguendo la pista dei misteri De Fischy è arrivato a un colonnello del Sismi, Camillo Guglielmi che quel drammatico 16 marzo 1978 era in via Fani. Una coincidenza, ha dichiarato più volte l'ufficiale dei carabinieri, che oggi ha 68 anni ed è in pensione.

Il racconto di Marini non rappresenta certo una novità: lo ha ripetuto in questura poche ore dopo l'eccidio e il rapimento di Moro, poi davanti al giudice Luciano Infelisi, quindi davanti a Domenico Sica e al giudice Ferdinando Imposimato. La cosa strana è che al suo racconto non è stata mai prestata un'attenzione particolare. Eppure il racconto di Marini si riferisce a un passaggio-chiave del caso Moro: la possibile spartizione della borsa dello statista negli attimi successivi alla strage. Marini ha parlato di «probabile poliziotto in borghese» che, dopo aver dato le prime indicazioni su come soccorrere l'agente ferito, si è avvicinato a.le macchine.

Ha preso le borse? L'ingegnere non lo sa con precisione. Solo che ricorda d'aver visto una ventiquattr'ore poggiata sul sedile dell'auto di Moro subito dopo l'agguato. Poi, all'arrivo delle prime volanti della polizia, quella borsa era sparita nel nulla. Come era sparito nel nulla anche il primo ignoto soccorritore, il cinquantenne brizzolato con fare da «agente in borghese», che coordinava le operazioni di soccorso. Una sparizione prolungata nel tempo, visto che di quel primissimo e prezioso testimone di via Fani, si è persa traccia. Il cinquantenne brizzolato non è infatti mai comparso nell'elenco delle persone che dovevano testimoniare. Un'altro mistero che si aggiunge ai numerosi misteri del caso Moro.

Un altro mistero, inquietante per le strane coincidenze, è quello rappresentato dalla presenza «casuale» di Guglielmi in via Fani (questa è la versione del colonnello del Sismi). Perché è come se i tasselli di un ipotetico mosaico si andassero a comporre delineando un preciso scenario. Innanz.tutto la presenza di un uomo del Sismi piduista di Santovito e Musumeci proprio nel luogo del sequestro; quindi l'esistenza di una indagine interna svolta dal gruppo di cui faceva parte l'ex carabiniere parà Pierluigi Ravasio e il fatto che questo nucleo particolare, costituito nel Centro Controllo e Sicurezza del Sismi, era diretto proprio dal colonnello Guglielmi. Ma di misteri, il caso Moro, ne contiene a decine, irrisolti da tredici anni. E proprio oggi, nell'aula bunker del Foro Italico, prenderà il via il processo detto «Moro quater».

Ha ucciso il figlio gettandolo per la strada subito dopo aver partorito da sola e di nascosto

Ha confessato tutto ai giudici poi è tornata a casa perché non è imputabile Si cerca il padre del bimbo

È una bambina di 13 anni l'infanticida di Verona

Una ragazzina di tredici anni è la mamma infanticida del neonato scagliato sull'asfalto della via principale di Vigasio. Ha confessato a carabinieri e giudice: era riuscita a nascondere a tutti la gravidanza, subito dopo aver partorito da sola in casa è scesa in strada ed ha fatto cadere suo figlio. Vista l'età non è imputabile, è già tornata a casa. Adesso si cerca il padre del bambino.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VERONA. Per la seconda volta in tre giorni i carabinieri di Vigasio sono rimasti a bocca aperta. Domenica, poco prima dell'alba, si erano imbattuti nel cadaverino di un neonato sbattuto in mezzo alla via principale. Ieri, alla ricerca della madre assassina, sono arrivati ad una ragazzina appena tredicenne che abita a pochi passi: «Sì, sono stata io. Ero incinta, ma nessuno lo sapeva», ha confessato dentro la piccola stazione dell'Arma, davanti a militi sbigottiti, genitori sconvolti, magistrato col brividi per la schiena. Qualche ora di interrogatorio e la mamma-bambina è stata riaccompagnata a casa: sotto i quattordici anni si è del tutto irresponsabili, anche penalmente, non è imputabile, non sarà accusata di alcunchè. La sua è una età ancora da «Telefono azzurro».

Della ragazzina non trapela molto. Il suo nome inizia per «C». Appartiene ad una giovane famiglia di negozianti approdata a Vigasio da Castel D'Azzano. Il padre ha aperto bottega sotto casa, in via Garibaldi. La mamma ha appena trentuno anni. C'è anche un fratello maggiore, quasi diciassettenne. Un quadro, ancora una volta, di apparente normalità. «C» frequenta le scuole medie del paese. Bionda, piccolina, nè bella nè brutta: «Una ragazza vivacetta, con tanti amichetti per l'età che ha», dicono in parrocchia prima di chiudersi a riccio. Si mormora anche di una sua precedente «fuga» da casa, una scappatella commessa prima di arrivare a Vigasio. E così la ragazzina, un giorno dello scorso settembre, è rimasta incinta. A quanto pare è stata presa da paura e smarrimento. Non si è confidata nemmeno con la mamma, è riuscita a tener nascosto anche il cambiamento fisico. Ma negli ultimi due mesi «non l'avevo più vista fuori di casa», assicura la giornalaia con edicola vicina all'ingresso. «C» ne è uscita, finalmente, domenica. All'alba ha partorito da sola, nella sua cameretta. Sempre da sola ha maldestramente tagliato il cordone ombelicale. Ha preso in braccio quel bimbo nudo che poteva essere un suo fratellino, bello e sano, ancora sporco di liquido amniotico, è scesa in strada piena di angoscia. Dal portone ha controllato che nessuno passasse; è corsa nel mezzo di via Garibaldi, ha aperto le braccia, ha mollato per terra suo figlio. Sempre di corsa è rientrata in casa. Si è infilata sotto le coperte. Erano le cinque e tre quarti del mattino. Poco dopo sono passati i carabinieri, hanno frenato bruscamente giusto sotto la casa di «C». Per un'ora il corpicino del figlio è rimasto sull'asfalto, a pancia in giù, il viso piegato di lato. La notizia si è sparsa, anche in casa della adolescente, con vista diretta sul delitto dal poggiolo, è stato orrore generale. Questa, almeno, la confessione, che dovrà essere vagliata più e più volte dal sostituto procuratore Guido Papalia.

Possibile che i genitori non avessero capito nulla? Possibile che il bambino appena nato non abbia urlato, che non ci siano stati rumori, che nessuno si sia svegliato? Dovrà anche cercare, il magistrato, il papà. E non si sa ancora, tra i vari «amichetti», di chi si tratti, se fosse al corrente, se sia minorenne o maggiorenne, «irresponsabile» anche lui o «imputabile». Provvedimenti, per ora, non sono stati comunque presi.

Alla ragazza i carabinieri sono arrivati per esclusione. L'autopsia aveva stabilito che il neonato era morto per il colpo ricevuto in testa cadendo. Ma aveva anche escluso che l'avessero «lanciato» da un'auto: non c'erano abrasioni, il «rimbalzo» del corpicino sull'asfalto era di pochi centimetri. Era stato fatto cadere, insomma, da «un punto fermo». Nessuno del resto aveva visto o sentito macchine passare, nè la pattuglia in perlustrazione ne aveva incrociate. Le ricerche, così, si sono presto concentrate nelle abitazioni vicine al luogo del ritrovamento.

Giovedì o venerdì ci saranno i funerali. Li celebrerà il vescovo di Verona, Giuseppe Amari. È sorta anche una minidisputa teologica: l'innocente vittima, uccisa prima del battesimo, avrà diritto al paradiso? Ne parlano alcuni sacerdoti, non il resto del paesotto a pochi chilometri da Verona che appare, e non è un luogo comune, sotto choc. «Questa storia mi rivolta lo stomaco», dice il sindaco Giuseppe Rossi: «Si dice che nessuno ha gli occhi lunghi come le mamme. Come hanno potuto non accorgersi di nulla, in famiglia? Non posso crederci». Non ha pietà, il sindaco, per la mamma infanticida: «Troppi lussi per i ragazzi d'oggi. Vicino al miele è facile appiccicarsi. Io non la giustifico, neanche se ha tredici anni». Lui è di una generazione più abituata a veronesi come Gigliola Cinquetti, che «non aveva l'età» a sedici anni, e si è messa la minigonna passati i quaranta.

Piano anti-traffico di Conte

Caro-soste e vice-vigili per decongestionare le città Targhe alterne a Napoli

ROMA. Il traffico uccide le città d'Italia. A Napoli si è già all'emergenza e da lunedì si circolererà a targhe alterne (dalle ore 8 alle 20 nei periodi 17 giugno-15 luglio e 15-30 settembre). Il ministro per le Aree urbane Carmelo Conte ha emanato delle direttive a Comuni e Regioni per attuare le misure di fluidificazione della viabilità cittadina previste dal piano energetico nazionale. Obiettivo di queste misure sono l'aumento della velocità media del traffico urbano dagli attuali 8 chilometri orari a 25 (con conseguente risparmio di un terzo degli attuali consumi delle auto) ed uno spostamento del 12 per cento del traffico dalle auto private ai mezzi pubblici (che consentirebbe di risparmiare un sesto degli attuali consumi).

Ecco, in particolare, le indicazioni fornite da Conte:

1) «parcheggi»: la causa principale della congestione del traffico urbano è costituita dall'occupazione delle carreggiate stradali da parte dei veicoli in sosta. Occorre quindi regolamentare e sgomberare le principali strade cittadine dalla sosta veicolare, realizzando aree di parcheggio sostitutive (a raso, sotterranee ed elevate).

2) «tariffe per la sosta»: dovranno essere di tre tipi. Le più salate andranno applicate ai posti-auto lungo le strade perchè «più appetibili in termini di distanze pedonali dalle destinazioni finali degli spostamenti». Tariffe minori nei spazi-sosta periferici mentre la sosta gratuita potrà essere consentita ai residenti dei centri storici ed in poche aree pubbliche.

3) «Ausiliari del traffico»: la figura di questi «vice-vigili» urbani, simile a quelli esistenti in Francia, consentirà l'esazione delle tariffe per la sosta. Il personale potrà essere assunto a tempo determinato «pescando» preferibilmente tra giovani in attesa di prima occupazione, donne in cerca di lavoro e pensionati della polizia di stato e dei vigili urbani. Conte non esclude nemmeno che ci possano essere «vigilantes» privati in questo settore: ai concessionari della gestione dei parcheggi potrebbe eventualmente affidarsi l'accertamento degli illeciti (non rispetto dei divieti di sosta, evasione delle relative tariffe e non rispetto degli eventuali limiti di durata dell'a sosta) «con immediata segnalazione delle violazioni riscontrate ai rispettivi comandi di polizia municipale».

4) «Incentivi al trasporto collettivo»: i comuni dovranno incentivare l'uso dei mezzi di trasporto privati (auto) e pubblici (taxi) da parte non solo del conducente (i cosiddetti «car pools» per i privati) o di una sola persona trasportata (taxi collettivi). Occorrerà anche un incremento dei mezzi di trasporto pubblici e privati (come autobus scolastici, aziendali e turistici) e il ricorso anche a funicolari e scale mobili.

5) «Incroci»: occorrerà infine evitare gli ingorghi con opportuni provvedimenti sulla segnaletica ed i semafori, creando apposite canalizzazioni, ampliando gli spazi disponibili o realizzando soprapassi e sottopassi. Tutte le misure dovranno essere contenute nei piani urbani del traffico (put) da adottare con cadenza quinquennale.

A pagare le innovazioni saranno gli stessi automobilisti con le tariffe dei parcheggi e gli esborsi per le multe. Per queste ultime si è stimato un gettito annuo di 500 miliardi di lire.

Serrata «contro i drogati»

I commercianti di Pontedera oggi chiudono per due ore «Via i tossici dal centro»

A Pontedera i commercianti dichiarano guerra a droga e criminalità. Lo fanno stamane con una serrata dei negozi per due ore. Per loro la presenza dei tossicodipendenti in città è diventata insopportabile. «I commercianti devono lavorare con noi per la prevenzione, non possono solo lamentarsi» affermano gli operatori del servizio assistenza e prevenzione delle tossicodipendenze della coop «Il Ponte».

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
ANTONELLA SERANI

PONTEDERA (Pisa). Negozi chiusi, saracinesche abbassate. La protesta è contro chi si buca: il tossicodipendente, visto come il nemico, come quello che lascia le siringhe per terra. È l'incarnazione della droga e della criminalità. L'autore di scippi, furti, continue litigate. L'intruso che cambia il volto di un marciapiede e rende meno appetibile una vetrina.

Così, oggi, a Pontedera in provincia di Pisa, il comitato commercianti ha indetto uno sciopero di due ore, dalle 10 alle 12, per protestare contro quella che loro definiscono una vera e propria invasione di tossicodipendenti nel centro cittadino.

«I commercianti non sopportano la presenza fisica del tossicodipendente – spiega Roberto Della Cerra, un operatore della cooperativa "Il Ponte", da due anni promotrice di un servizio di assistenza e prevenzione delle tossicodipendenze –. La Confesercenti di zona ha studiato una campagna a favore del nostro servizio di prevenzione che fino a questo momento non siamo riusciti a far partire. Quello che invece non stenta a farsi largo sono le lamentele da parte di questa categoria che vede solo nell'intervento repressivo la strada per l'eliminazione del problema».

Pontedera capitale dello spaccio e della criminalità collegata? Non sembrerebbe, anche se i dati che il Got, il servizio pubblico dell'Usl di Pontedera e che lo stesso servizio della coop «Il Ponte» hanno in mano, parlano di crescita del fenomeno droga, «un aumento più visibile grazie ai mezzi che l'ultima legge sulle tossicodipendenze mette a disposizione – spiega sempre Della Cerra – ma che rimane ancora troppo sotterraneo come tutto il mercato della droga lo è».

E la criminalità raggiunge livelli eclatanti tanto da richiedere barricate a difesa della città? «Direi proprio di no – replica il sindaco di Pontedera Enrico Rossi, del Pds che guida la città assieme al Psi – i fenomeni a Pontedera come negli altri centri della provincia sono quelli di microcriminalità, piccoli furti ad esempio, che non giustificano nessun tipo di crociata. Se la manifestazione di oggi vuol essere un modo per sensibilizzare l'opinione pubblica sul problema droga, possiamo anche discutere, ma se così non è, e questa manifestazione serve a scagliarsi contro i tossicodipendenti, non avrò problemi a dire tutto quello che penso di una simile iniziativa».

Che a Pontedera il fenomeno dello spaccio e dell'uso di sostanze stupefacenti sia sovraddimensionato non lo nega neppure l'assessore ai problemi sociali, Luca Chierici, socialista: «È molto forte anche il fenomeno della criminalità legato allo spaccio nella nostra zona – spiega l'assessore –; nelle zone limitrofe gravitano organizzazioni malavitose che scelgono Pontedera come centro per lo spaccio; che la gente oggi prenda coscienza di un fenomeno che sta diventando sempre più evidente non è che un bene, e lo sarà ancora di più se accanto al nostro lavoro di prevenzione e cura del fenomeno tossicodipendenza si unirà l'appoggio della gente. Sarebbe davvero preoccupante se invece la manifestazione di oggi si trasformasse in qualcosa che ha a che fare con un moto per la cacciata dei tossicodipendenti dalla città».

Preoccupazione per la manifestazione di oggi anche fra i lavoratori della Piaggio. «Il fenomeno droga è diventato un problema molto sentito dalla gente anche a Pontedera – afferma Contino del consiglio di fabbrica della Piaggio – ma inserire il problema in una logica di emarginazione non è la strada da intraprendere. Una serrata e appellarsi ad interventi repressivi non sono metodi che risolvono le cause del fenomeno droga. Se è vero che i commercianti possono sentirsi danneggiati nella loro attività dalla criminalità che spesso si lega allo spaccio, una scelta come quella della serrata mette solo in luce il carattere corporativistico dell'iniziativa».

Tensione a Varese dopo gli scontri dei giorni scorsi. Sarà chiuso il centro d'accoglienza?

«Tunisini, San Fermo sarà il vostro inferno» E nella notte un nuovo raid razzista

Cova ancora la brace dell'odio, nel rione varesino di San Fermo, teatro di violenti scontri tra gli abitanti e un gruppo di immigrati: l'auto di un tunisino è stata incendiata, ci sono state minacce. Intanto, si discute della sorte del centro di accoglienza per stranieri di San Fermo, per ora «chiuso in via cautelativa». Dice il sindaco: «Questi comportamenti facinorosi non trovano giustificazione».

DALLA NOSTRA INVIATA
MARINA MORPURGO

VARESE. Via Vetta d'Italia, quartiere San Fermo, ora di pranzo. La villetta gialla e vecchiotta è deserta e silenziosa: «Il centro resterà provvisoriamente chiuso per lavori di manutenzione» annuncia un cartello, pietosamente bugiardo. Nel centro comunale di prima accoglienza, che fino a domenica mattina ospitava 16 tunisini, non sono all'opera idraulici o muratori. I motivi della chiusura li hanno annunciati poco prima il sindaco e l'assessore ai servizi sociali di Varese: «Ancora stanotte ci sono stati dei *raid*, la macchina di un immigrato è stata incendiata – ha spiegato l'assessore socialista Ernesto Antonacci – e si temono tragedie maggiori».

Nell'aria calda e profumata di fiori di San Fermo si respira ancora l'odio, dopo gli scontri dell'altra notte, che hanno visto centinaia di persone scendere in strada per dare la caccia a un gruppo di immigrati che aveva fracassato – in preda alla rabbia per gli insulti e le botte di una banda di teppisti – una decina di auto parcheggiate nei pressi del campo di calcio. Adesso, dicono assessore e sindaco, non si può pensare di riaprire quel centro, il secondo della città (il primo è stato creato dalle Acli a Casbeno, e finora non ha dato problemi).

I quindici tunisini coinvolti nella rissa, dopo essere stati scarcerati, hanno dovuto passare la notte dormendo in stazione, l'unico posto dove si sentivano sicuri: solo un paio ha trovato un letto presso amici, un altro paio è stato ospitato dal datore di lavoro. E, confessa candidamente l'assessore Antonacci: «Io non so dire dove li metterò, che cosa succederà. Non li sistemerò in albergo, perché non so come potrebbero reagire la città e la Lega Lombarda...».

Varese si china all'intolleranza razziale? Ritornano i fantasmi della partita Maccabi-Mobilgirgi Varese, macchiata dalla comparsa di striscioni nazisti? Il sindaco socialista Luciano Bronzi: «Ma no, stiamo mettendo a punto un piano d'intervento...». Nel pomeriggio, infatti, arriverà la notizia che una sistemazione provvisoria è stata trovata.

Certo, la situazione è gravissima. Di fronte al campetto di calcio che ha visto accendersi la prima rissa tra tunisini e ragazzotti del quartiere, occheggia una scritta: «Neri al forni». A pochi metri dal centro di accoglienza, un'altra mano ha tracciato a lettere cubitali: «Extracomunitari a San Fermo? Benvenuti all'inferno», e la firma è quella di un sedicente «Ku Klux Klan».

Domenica notte non c'erano in strada solo i teppisti, ma intere famiglie. Racconta Gerardo Torres, il peruviano cui le Acli – che gestiscono il centro – hanno affidato il compito di custode: «Ci gridavano *preferisco vent'anni in galera che lasciare un tunisino vivo* e *siete peggio degli ebrei*». Nella villa, al numero 6, abita il signor Giuseppe Nicoletti: è il promotore di una raccolta di firme antiimmigrati, iniziata oggi stesso (ieri per chi legge). «Se li tenga il signor sindaco, questi qui: noi non li vogliamo, non ci servono, ci danno solo fastidio. Sono dei disadattati e io non voglio vivere con questi porci che buttano le cicche nel mio giardino. Per questa casa ho pagato 80 milioni di mutuo!». E' un meridionale di Cosenza, il signor Nicoletti, ed è arrivato qui trent'anni fa. E' passato tanto tempo, e lui si è totalmente immedesimato nella nuova "patria": dice che la Lega è l'unica speranza, e che per non essere oggetto di razzismo bisogna farsi rispettare. Gli danno manforte la moglie e altri passanti, tutti meridionali: non è il razzista che ha torto, è l'oggetto del razzismo che ha il dovere di discolparsi.

Qui si è parlato di guerra tra i poveri, ma il signor Nicoletti e i suoi amici poveri non sono: il quartiere è popolare, ma le case sono immerse nel verde di una collina, e ora qui si gode – dopo anni turbolenti – di una relativa tranquillità. Il sindaco dice che la violenza è ingiustificata, che gli screzi provocati dai pochi immigrati «pere marce» sono ben poca cosa: i 400 extracomunitari che vivono a Varese hanno possibilità di inserirsi, il lavoro non manca.

I problemi, a San Fermo, ci sono, a prescindere dai pochi tunisini. Ci sono gli spacciatori, ci sono i drogati che la sera ciondolano in piazza della Solidarietà, ci sono i teppisti, un'umanità troppo spesso dimenticata dalle amministrazioni, come ricorda Stefano Tosi, segretario cittadino del Pds. Ma gli abitanti replicano che «quei quattro spacciatori non danno fastidio, i teppisti sono nostri figli e li dobbiamo sopportare, ma quelli lì, i marocchini e gli albanesi fannulloni e ubriachi, bisognerebbe mitragliarli».

Italia affetta da doppia personalità

Vizi e virtù italici da grande potenza, escalation di consumi e reati, mangiamo bene e abbondantemente, abbiamo recuperato in meno di un secolo 30 anni di speranza di vita in più e vantiamo 20 milioni di telefoni e 15 di televisori. Ma il divario tra le due Italie, Nord e Sud, resta, la spirale del Mezzogiorno è sempre puntata al basso: meno consumi, meno auto, meno persone occupate. In tutt'Italia, per contro, rapine, estorsioni, sequestri aumentano del 18 per cento e i furti, nel solo 1989, arrivano alla cifra-record di 1 milione e 400 mila. Questo il profilo dell'Italia '91 secondo l'Istat.

MARIA R. CALDERONI

ROMA. Non c'è dubbio, ci muoviamo con i tic e le movenze da «grande potenza», consumi vistosi che aumentano di anno in anno. È uno dei dati che salta subito all'occhio, nello scorrere le 200 pagine di numeri e tabelle che l'Istat ha messo in fila sotto il titolo «Le regioni in cifre».

Consumiamo alacremente, ma non tutti allo stesso modo. Le «due Italie» di sempre si specchiano nel divario regionale con estrema nettezza: contro consumi familiari pari (anno 1989) a 30,7 milioni del Centro Nord, si scende a 23,1 milioni del Mezzogiorno, ma la disaggregazione regionale mette in risalto dislivelli ben più profondi. Ad esempio i 20, 6milioni della Basilicata, i 21 e poco più della Campania e della Calabria, i 22 della Sicilia. Testa a testa al più alto livello consumistico se la battono, all'altro capo, Lombardia ed Emilia Romagna, Bolzano, Veneto, Trentino e Alto Adige.

Le «due Italie» di sempre, il divario che sanziona due diverse qualità della vita, il Nord e il Sud, il lavoro e il non-lavoro.

Anche qui, regione per regione: in Sicilia, la percentuale delle forze lavoro sulla popolazione è del 37,1 per cento, in Sardegna del 39, in Puglia e in Campagna del 38, ma a Bolzano è del 47,3, in Val d'Aosta del 46,5, del 45,4 in Trentino, del 44,5 in Lombardia.

Quello della occupazione, tuttavvia, non è il solo dato della diversità regionale tra Nord e Sud. Gli addetti all'agricoltura sono il 3,3 per cento in Lombardia e il 21,8 in Calabria, il 5,5 in Toscana e il 19,7 in Molise; le persone in cerca di occupazione sono 131mila in Piemonte e 159mila in Lombardia, ma 262mila in Lazio, 462 mila in Campania, 429mila in Sicilia.

Un Paese, comunque, che ha registrato una spettacolare avanzata. Mangiamo molto meglio - il consumo di carne bovina in 90 anni è passato da 5,7 chilogrammi per abitante a 26, quello dello zucchero da 3,3 chilogrammi a 25,3 - e viviamo molto più a lungo. Sempre in 90 anni, la vita media dei maschi è passata da 42,6 a 73,2 e, per le donne, da 43 a 79,7.

Tra nonni e nipoti, è quasi un abisso. La poliomielite è scomparsa; altre tremende malattie infettive tipo difterite, meningite, malaria sono praticamente debellate; la mortalità è scesa dal 21,6 per 1000 del 1901 al 9,1 del 1989; quella dei bambini dal 159,7 per 1000 nati a 8,8.

Ma anche in campo demografico, differenze stridenti spiccano tra regione e regione: in Campania la natalità è del 13,9 per mille abitanti,in Liguria è appena del 6,4: e in questa regione - come in Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia, Trento, Veneto, Friuli-Venezia Goiulia, Emilia Romagna, Toscana, Umbria e Marche - il numero dei morti supera quello dei vivi.

Un'Italia sempre più meridionale. Se l'andamento demografico nel decennio 1971-81 segnala un aumento di popolazione di oltre 2 milioni e 420 mila unità, con un incremento del 4,4 per mille contro il 6,7 del decennio precedente, scomposto per regioni, il dato mette in luce un raddoppio della popolazione dell'Italia meridionale rispetto a quella settentrionale (6,2 per cento contro il 2,9 e il 4,9 del Centro).

Al Nord calano le nascite e cresce il numero degli anziani, mentre al Sud, nello stesso decennio, il flusso della disperata migrazione è pressochè cessata.

Agricoltura in declino. In 10 anni, il numero delle aziende agricole in Italia è diminuito di quasi il 10 per cento, la superficie totale delle stesse del 6 e la superficie agricola utilizzata di quasi il 9. In compenso abbiamo in funzione oltre 20 milioni di telefoni, quasi 15 milioni di televisori (258 ogni 1000 abitanti), quasi 4 mila miliardi di protesti cambiari in un solo anno (572 miliardi in Sicilia, 523 in Campania, 437 in Lombardia) e, quanto ai divorzi, tocchiamo il 64,6 per 100 mila abitanti al Nord e il 32 al Sud.

Ricca, consumista, non troppo felice, egoista, l'odierna Italia dal doppio volto, da vera potenza europea, conosce anche l'assalto di una criminalità in minacciosa escalation: 2 milioni e 300mila delitti denunciati nel solo 1989, oltre la metà dei quali totalmente impuniti.

ASSOCIAZIONE AMBIENTE E LAVORO

Associazione di Protezione Ambientale di interesse nazionale
(D.M. 1/3/89 - G.U. 19/5/89)

PUBBLICA AUDIZIONE

Il testo unico di igiene e sicurezza del lavoro

Attuazione dell'art. 24 della legge 833/78 (Riforma Sanitaria); potenziamento e coordinamento dei Servizi e Presidi di prevenzione e istituti preposti; diritti e doveri di aziende, P.A., lavoratori

Ore 9,15: saluti di **LAURA BODINI**, v. Presidente nazionale Snop; **CARLO GHEZZI**, Segretario gen. Cgil di Milano.

Ore 9,30: introduzione e proposte di **CARLO SMURAGLIA**, Docente di Diritto del Lavoro, pres. naz. Ambiente e Lavoro.
Comunicazioni: **ANTONIO GRIECO**, Presidente Consulta interassociativa italiana per la prevenzione (Cup); **VALERIO ONIDA**, Docente di Diritto Costituzionale.
Presiedono: **SUSANNA CANTONI**, Medico del Lavoro, direttivo naz. Snop; **DOMENICO MARCUCCI**, Segreteria Ambiente e Lavoro.

Interventi: **ACHILLE CUTRERA**, Senatore della Repubblica, gruppo Psi; **NANDA MONTANARI**, Deputato al Parlamento, gruppo Pds; **AUGUSTO REZZONICO**, Senatore della Repubblica, gruppo Dc, **FRANCO RAMPI**, Segretario Cgil Lombardia.

Interviene: **LUCIANO LAMA**, Sen. della Repubblica, Presidente commissione parlamentare d'inchiesta cond. lavoro nelle aziende.

Milano, 17 giugno 1991 - ore 9/13 c/o FAST piazzale Morandi 2 (piazza Cavour)

In collaborazione con

SNOP Società Nazionale degli Operatori della Prevenzione

CGIL Lombardia e Milano